

La Propaganda

Anno V. - N. 494

Napoli, Giovedì 12 Novembre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Via Nilo, 34

IL SUICIDIO DI PIETRO ROSANO

Non speculiamo sulla morte. Chi abbandona, volontariamente, la vita, innanzi ad un'accusa categorica e precisa, acquista il diritto che almeno l'ultimo atto suo non venga giudicato da altri, che esso non sia interpretato come indizio di reità, come che non sia sfruttato vilmente, a meschino scopo personale, per sfrenare intorno agli accusatori incomposte passioni di parte.

Non è, per noi, nel suicidio di Pietro Rosano la sua condanna. Non crediamo lecito penetrare negli ultimi momenti di angoscia terribile, e ricostruire la lotta estrema dell'animo, per ricercare i motivi del tragico spezzarsi di un'esistenza e trarne un verdetto di reità.

Contro il ministro Rosano la stampa socialista — e non essa soltanto — ha esposti e documentati dei fatti. Questi sono oggi quelli che erano ieri. E di essi non ripetiamo il nostro giudizio.

Ma quello che costituisce il fatto caratteristico del suicidio di Pietro Rosano, ciò che pone, oramai, la sua figura molto più in alto di quanto essa fosse, per noi, otto giorni sono, è il fatto che nessuna sanzione materiale dell'accusa lo aveva ancora raggiunto; che questa, per quanto indiscutibile e precisa, era ancora ben lungi dal segnare la rovina, come uomo politico, se già lo diminuiva nella coscienza pubblica.

Piovevano, dai fidi, antichi elettori, legati da vincoli di interesse, di gratitudine, di vassallaggio, gli indirizzi gratulatorii; per lui si imbandieravano le cittadine di Terra di Lavoro; ministro, una fitta schiera di giornali lo avrebbe, a tutti i costi, difeso, il pecorume parlamentare avrebbe ululato al primo attacco delle anime fiere, che avessero tentato insorgere, in Parlamento, contro di lui. E se pure egli fosse stato costretto ad abbandonare il potere, la sua sconfitta totale non avrebbe toccato lui solo, ma anche coloro che lo avevano scelto e voluto compagno nel governo. Per lui, quindi, come per Bettolo, la solidarietà ministeriale sarebbe giunta, tutrice, fino alle aule della giustizia. Mai posizione di difesa poteva essere, per gli interessi in giuoco, più forte, mai rete di solidarietà così vasta e salda si stese intorno ad un accusato.

Eppure, Pietro Rosano si è ucciso. Egli, come Rocco de Zerbi, non ha attesa la lotta, non ha tentato strappare una patente di moralità all'intrigo politico o al cavillo giudiziario. E, colpito nelle rispettabilità, scompare. E' qui tutta la grandezza tragica della cosa ed è qui — anche — la riabilitazione dell'uomo.

Ed innanzi a questa prova di sensibilità pel proprio buon nome, come a quelle di intima tenerezza familiare, che i giornali narrano, di un uomo la cui opera ha pur meritato tutto quanto il nostro biasimo ed ha sollevato, giorno per giorno, il nostro attacco; innanzi a ciò, come innanzi alla meravigliosa agilità dialettica di cui si mostrarono forniti alcuni degli imputati del processo Casale-Summonte, noi ci chiediamo, con infinita tristezza, quali splendidi frutti, in terreno diverso, avrebbero dato al loro paese le potenti energie, ora così miseramente e dannosamente impiegate.

Ma dalla constatazione non caviamo motivi a incertezze o a rimorsi, sibbene alla affermazione della urgenza immediata dell'opera risanatrice della vita politica ed economica del paese nostro. E continuiamo sereni per la nostra via, anche quando la rigenerazione debba essere conquistata attraverso il dolore, anche quando occorra colpire, senza esitazione, se non senza pietà.

Abbiamo il diritto di farlo. Poichè i colpiti non sono solo fra i colpevoli. I migliori tra coloro i quali si accinsero all'opera risanatrice —

da Giuseppe Saredo a Giuseppe Caivano — vi han rimessa la vita. Ed essi non avean colpe da scontare, non riabilitazioni da chiedere. Altri vi han lasciati brandelli dell'anima. Della responsabilità nostra siamo consci, ma la assumiamo con animo sicuro e con coscienza tranquilla.

Non così, certo, oggi potranno dichiarare altri, sui quali, davvero, ricade la responsabilità del sangue di Pietro Rosano. Non Giovanni Giolitti. Delle accuse, già da anni sollevate nella stampa socialista, egli aveva il dovere di sapere. Se le avesse ignorate, Leonida Bissolati si era data premura di avvertirlo, appena si fece il nome di Pietro Rosano, come ministro.

Giolitti sapeva, da un uomo insospettabile di calunnia personale, colpevole più di benevolenza soverchia che di malvolere, verso la frazione giolittiana, e pur volle, cooperatore, il Rosano. Così ne preparò la rovina.

Ora i giornali narrano che, al momento estremo, egli chiedesse conferma, alla polizia di Napoli, delle accuse, e che la conferma venisse. Fu allora deciso di chiedere le dimissioni al ministro delle finanze. E' questo è — se vero — mostruoso e vile. Quando, da uomini onesti, le incompatibilità erano messe innanzi come alte ragioni di moralità pubblica, il presidente del consiglio non le credè degne di alcuna attenzione.

Quando la burrasca minacciava di divenire troppo grossa, perchè la solidarietà ostentata ed appariscente non fosse pericolosa, allora divenne ottimo spediente per salvar se stesso fingere ignoranza, e chiedere alla polizia informazioni sulle moralità dell'amico e del ministro, così come si usa nei vagabondi e nei pregiudicati.

Ma l'artificio vile, questa volta, non varrà a salvare l'antico luogotenente di Chauvet. Egli ha sempre saputo quale fosse la posizione di Rosano. La sua posizione personale non è, quindi, in nulla diversa da quella del ministro suicida.

E il paese, che con dolore e pietà può passare, nella lotta costante pel suo elevamento, sul cadavere di chi ha così terribilmente sentita la insostenibilità della propria posizione, abatterà sotto il peso della sua indignazione chi, corresponsabile nelle colpe, non avesse ora nemmeno il senso di elementare pudore che consiglia, ed impone, di abbandonare il governo.

IL RENDICONTO

Nell'altissimo silenzio prematurnale Pietro Rosano (lui o un altro che importa?) raccolto il capo tra le palme, ha rivissuto in un attimo di chiarezza suprema tutta una vita. Dal cervello raccolto si svolgeva, come da un gomito vivente, la catena delle azioni. Gli comparvero dinanzi ad una ad una, ed egli ad una ad una le guardò. Com'erano cambiate! il suo spirito, che un giorno le contemplava in una nube di indifferenza, oggi le guardava con spavento.

Non era più l'oggi come ieri? La sua coscienza non era più padrona delle sue azioni?... Fisse l'occhio della mente in esse e poi si guardò d'intorno: oh, spavento! tra l'attore e le azioni s'ergeva la coscienza collettiva. Corse nel fondo del cuore a cercare il conforto della impunità: frugò tra la folla dei ricordi per rintracciare la certezza della propria forza: ma il cuore gli mancò, presagio di morte, un singulto di rimpianto e la memoria gli rispose col dilemma della logica.

Ed allora, solo, si abbatté, gemendo. La porta girò silenziosamente sui cardini ed entrò la morte.

Giudicare quell'uomo? non lo possiamo più. Più forte della giustizia sociale fu la giustizia che egli fece di se medesimo. Lo spettacolo presenta ancora una volta la linea fatale della tragedia greca, e vi infrange fra le dita la bilancia delle azioni.

Ma nella immensa tristezza del cuore, l'uomo buono, composto il caduto nella casa dei morti, si domanda, pensoso, perchè mai tanto sangue, tanto dolore, tanta sventura. E sfoglia il libro del passato, e guarda il libro aperto del presente, ed ai già scoperti sintomi del male ne aggiunge altri novelli e più decisivi.

La società è malata: il suo corpo, corroso da piaghe profonde, ad ogni ora che passa, lascia cadere un brandello. Miseria, ricchezza; sapienza, ignoranza; superbia, umiltà; autorità e sudditanza — in questo mare di contraddizioni stridenti molti si avventuravano, aggrappandosi al remo del più forte, per non naufragare. Entrati nel circolo della vita, se vollero goderla in pieno, dovettero schierarsi col potente, ed al sommo della scala divennero prepotenti. Sul telaio della ignoranza e della obbedienza andarono intessendo la tela delle loro azioni senza intoppi, senza strappi. La coscienza si venne sempre adattando agli scopi della utilità, e dalla psiche di quegli uomini esulò l'ultima voce del rimprovero interiore. Parve loro che il mondo dei forti dovesse essere per sempre, che la rivolta degli schiavi moderni non potesse levarsi mai, e procedettero sicuri per la via trionfale. Pochi furono veramente malvagi: gli altri moltissimi vollero soltanto godere la vita e non videro neppure che la loro gioia fioriva sfacciatamente sul deserto del dolore altrui.

Ma suonò l'ora della rivolta, e di lontano una voce di tuono domandò il conto. La coscienza collettiva, questa forza paurosa perchè non individuale, sbarrò la via a quanti incedevano lieti sulla miseria umana. Il dolore si armò di logica e sgominò il mondo. O momenti disperati, o viglie del rendiconto, chi vi potrà descrivere? Chi dirà lo sgomento infinito dell'uomo che innanzi al giudizio collettivo non trovò la giustificazione degli atti suoi?

Eppure il sofferente stende la mano del perdono; ma il potente non accetta l'elemosina della vita condizionata al rendiconto quotidiano. E se ne allontana violentemente.

E' questa la tragedia di oggi, che sarà tragedia di domani. Ieri Rocco De Zerbi, oggi Pietro Rosano: domani molti e molti altri di questa generazione di mezzo, che ebbero l'illusione della potenza, che vissero spensierati con la certezza della impunità.

Il ritmo della vita trova la sua cadenza nella morte e da questa ripiglia il motivo dell'esistenza. Così questi morti sono il concime fecondo della vita novella: essi sono le scorie appassite di una fiorita che si preannunzia gioiosa.

Ma quanto sangue prima della novella dischiusa!..

ROSANO E IL RE

Nel lungo elenco delle corone mandate per la morte di Rosano, si è notato con sorpresa che ne mancava una: quella che fu mandata persino al sindaco Miraglia, e che non è mancata mai sul feretro di un ministro: la corona del re.

E tra le rappresentanze s'è invano cercata la medesima: onde qualche meravigliato commento cominciò a circolare, commento che divenne meno ipotetico quando si notò tra i telegrammi di condoglianza alla famiglia Rosano la pertinace contumacia di quello del re.

Corre una voce che motiva la cosa così: il re, dopo avere accettato il Rosano al ministero delle Finanze, rimase molto perplesso innanzi alle accuse che da ogni parte contro di lui si muovevano, ed ancor più per la battaglia parlamentare che al proposito si annunziava. E questa sua perplessità giunse al colmo, quando seppe il determinatissimo fatto Bergamasco che era venuto alla luce e che avrebbe certamente dato nuovo vigore agli assalti antiministeriali. Onde, chiamato Giolitti, gli avrebbe detto di esser seccato della cosa, e di sembrargli opportuno che il Rosano si giustificasse agli occhi del pubblico, o rassegnasse le sue dimissioni. Anzi il famoso telegramma cifrato di Giolitti, che Rosano riceve nella notte fatale, avrebbe esposta questa nuova condizione, ed avrebbe per di più partecipato all'accusato l'invito a recarsi dal re che gli voleva al proposito parlare.

La risposta di Rosano venne subito dopo: non so nulla della lettera e del telegramma, e mi uccido.

Ora il completo silenzio del re, fra tanto sero-

sciar di pianti delle prefiche monarchiche, è sintomatico. Resta il fatto, comunque si vogliano smentire le voci surriferite, ch'egli non ha avuta una parola di compianto pel suo ministro di otto giorni.

Bergamasco conferma

Oggi l'*Avanti!* pubblica una interessante intervista che il suo corrispondente di Napoli, Eugenio Guarino, ha avuto con Bergamasco in seguito alle affermazioni contenute nella lettera inviata da Rosano a Giolitti prima di ammazzarsi.

Come è noto il Rosano ha asserito che egli ignorava l'esistenza dei telegrammi e delle lettere e che è falsa la faccenda della grazia fatta accordare ad un delinquente comune.

Bergamasco ha mostrato al Guarino tre lettere e due telegrammi inviati dal marchese Ferri, genero del Rosano stesso. Né il defunto poteva ignorare ogni cosa, perchè si era recato a visitarlo anche in carcere ed aveva avuto colloqui con la moglie.

L'autenticità del telegramma Rosano è confermata dal fatto che quel che vi era scritto effettivamente era avvenuto.

Il Bergamasco ha poi mostrato al suo intervistatore una lettera del detenuto Sarno nella quale questi dà notizia della grazia ottenuta per opera di Rosano.

Circa l'accusa di ingratitude il Bergamasco ha detto che se non avesse pagato le 4mila lire a questa ora sarebbe già morto a domicilio coatto ed ha spiegato le alte ragioni morali che lo hanno spinto, dopo cinque anni, a far la pubblica denuncia.

Ha poi confutato tutte le false asserzioni della Tribuna ed ha in ultimo confermato di sporgere querela al giornale della foga affidandosi alla difesa di Lucci e Cocchia.

SCARFOGLIO

Nello schifo montante che provoca l'atto impronito di Scarfoglio che oggi sfrutta una bara, come ieri speculò sopra la strage orribile compiutasi sul Sarno, notiamo che in ogni episodio tragico di questa lotta che abbiamo impegnata contro la borghesia, sia che il rimorso e la vergogna spezi una colonna di quest'edificio, o che il piombo omicida porti via i nostri compagni di lotta, la voce che emerge dal coro selvaggio dei pennivendoli è sempre quella di Edoardo Scarfoglio.

La sua vita privata, che adolescente ebbe già a testimoni i recessi discreti del Collegio di Chieti, s'illuminò sinistramente al lampo di una pistola che uccise una sua amante sulla soglia di casa sua.

Le nefandezze della sua vita di giornalista si illustrano con la difesa strenua che egli fece di ogni camorra, e più con l'invettiva sanguinosa alla memoria di Giuseppe Saredo, col veleno propinato a Luigi Miraglia ch'egli sospinse alla tomba innanzi tempo, con la brutale derisione ai fucilati di Torre Annunziata, che per lui non costituivano né un carnaio, né un alluvione di sangue.

Cittadino, pubblicista, marito, padre, quest'essere schifoso che si è introiato l'ingegno nell'orgia e nel brago della vita pubblica, rimane il fenomeno più tipico e più degno di questa borghesia infrollita e degradata che crolla da ogni parte.

La voce di questo bieco eroe è perciò l'eco consapevole e impotente di tutto un mondo di sozzure che rovina, ed il suo gesto di protesta e di minaccia si converte nella smorfia inane del buffone. E muoverebbe il riso, se non facesse ribrezzo.

Giovanni Bergamasco — il quale vede scatenare le ire interessate sul suo capo — trascinerà davanti ai Tribunali i briganti della penna che piangono sul crollo di un lieto avvenire di mangerie. Può sembrare strano che dei galantuomini pigliano sul serio quella verminia e si preoccupino delle ingiurie che è logico vomitare le lucertole pestate sulla coda.

Ma Bergamasco ha fatto bene a regolarsi così: si vedrà finalmente quale è la molla sonante che muove il santo sdegno del masnadiero e della sua banda.

Si vedrà così se gli avventurieri potranno alzar la fronte e guardar negli occhi all'*assassino* così come questi, nella purezza del suo ideale, può fissare il suo sguardo severo su loro.